

Houston Senza stato niente istruzione

Alfabetizzazione e istruzione sono stati tra i fattori più potenti delle grandi trasformazioni sociali e politiche europee dal Cinquecento all'Ottocento, ma si sbaglierebbe a pensare che siano state, da sole, di per loro si potrebbe dire, sinonimo di progresso, democrazia, allargamento della partecipazione alla cosa pubblica. E si sbaglierebbe a pensare che gli effetti della diffusione di alfabetizzazione e istruzione abbiano avuto, quasi per effetto di trascinarsi meccanico, risultati omogenei nelle varie regioni d'Europa. Lo storico britannico R. A. Houston ha colmato una lacuna presente nella ricca storiografia dell'alfabetizzazione continentale, (se si eccettua la monumentale opera di Harvey Graff), presentando per la prima volta un'analisi comparata della realtà dell'istruzione e delle forme di insegnamento nel corso di ben tre secoli e riguardo all'intera Europa. Il risultato dell'opera («Cultura e istruzione nell'Europa moderna», Il Mulino, lire 42mila), è più sorprendente di quanto si immagini: «Istruzione, alfabetismo e stampa... argomenti a stampa... non sono "cose" con una propria identità, ma l'insieme che esercitano dipende dall'ambiente in cui operano». In altre parole l'alfabetismo non può essere staccato dal suo contesto e da solo non poteva e non ha fatto molto: la sua importanza relativa dipendeva in ciascun determinato periodo dalla classe sociale, dal sesso e dal luogo in cui si risiedeva. Di più: le implicazioni del mutamento in campo educativo e culturale, dipendevano e dipendono per la loro efficacia dall'apertura dello Stato, dalle strutture sociali, politiche, economiche e giuridiche esistenti in quel momento e in quel luogo. Ciò non vuol dire negare l'importanza dell'impatto che la diffusione dell'alfabetizzazione e dell'istruzione ha avuto nell'Europa: il cambiamento della scena è enorme e impressionante ma l'analisi mostra che la realtà è più complessa. E che non c'è miglioramento delle condizioni reali di vita senza uno Stato o una struttura sociale e culturale che quel miglioramento contempli.

In un volume mai tradotto in Italia la storia di un giovane scienziato polacco che fuggì nella Russia sovietica

Weissberg, il fisico che divenne operaio L'odissea di una vita tra Stalin e Hitler

Alex era nato a Cracovia, nell'impero asburgico. Amico di Koestler divenne comunista, e nel 1931 lasciò la Germania per fare lo scienziato in Russia. Una scelta di vita comunista, attraversata dalla tragedia, che ha ispirato una grande testimonianza.

Alex Weissberg nacque a Cracovia, allora appartenente all'Austria, nel 1901. Figlio di un ricco mercante ebreo, studiò fisica matematica e ingegneria a Vienna e si unì al Movimento giovanile socialista, all'età di 17 anni. Dopo la laurea fece svariati mestieri, tra cui l'assistente lettore al Politecnico di Berlino e il «technical expert»: viaggiò in Germania come supervisore prodotti industriali per il governo argentino. Partì per l'Ucraina, nel '31, per lavorare a Kharkov, all'Istituto di Fisica che l'amico Arthur Koestler considerava «uno dei migliori laboratori di ricerca nel campo della fisica in Europa». Di carattere gioviale, buon umorista e una passione per i dolci, bastava che si parlasse di marxismo, o di un qualunque serio argomento per vederlo trasformato, gli occhi stretti e penetranti, occupato a farsi polpette, dialetticamente, di chi cercava di controbattere.

Vocazione testimoniale

Weissberg divenne scrittore, come altri intellettuali del suo tempo, più che per talento o inclinazione interiore, per necessità testimoniale. Il suo libro più importante è «Conspiracy of silence», uscito a Londra, per l'editore Hamilton nel '52 e fece subito scalpore, attaccato violentemente dai laburisti. In Francia i comunisti bruciarono l'edizione francese in pubblico e nessuna voce della sinistra prese le sue difese. In Italia il libro non è mai uscito. Feltrinelli pubblicò, nel '58, di Weissberg «La storia di Joel Brand», capo del movimento ebraico clandestino a Budapest, che contattò i gerarchi nazisti nel tentativo di salvare la vita a un milione di ebrei, in cambio di diecimila automezzi. Sul finire della guerra gli ufficiali agli ordini del Führer pensavano a come farla franca con più soldi possibili, e avevano bisogno di automezzi per prepararsi una via di fuga. «La storia di Joel Brand» è l'intrecciarsi di contatti, manovre, ricatti, desideri febbrili e di ritratti esemplari, come quello di Gisi Fleischmann, ebrea di Bratislava, che combatté nella Resistenza e morì uccisa nelle camere a gas.

«Conspiracy of silence» è un poderoso volume di poco più di 500 pagine; una lunga cronaca buia e fredda che si cala, come lo straordinario e chirurgico «Buio a mezzogiorno» di Koestler, nei sotterranei della follia staliniana. È il diario di una pazzia ostinazione: accettare l'annullamento dell'individuo nella catarsi collettiva, con leggi ferree da rispettare, per mantenere saldo il bronco: non ci dovevano essere voci discordanti, cedimenti, debolezze. L'unica cultura era quella del sospetto. Per far digerire carestie, lavoro duro e schiacciare gli slanci di libertà individuale, si sbandierava la tesi del Grande Progetto per una nuova società.

Se la parola doveva essere accuratamente filtrata, non restava altro che il pensiero, ultimo rifugio, an-



Stalin e Gorkij

che se divorato dai sensi di colpa. Per sperare di salvarsi, occorreva aggrapparsi alla lucidità del pensare e mantenere un distacco, una riserva d'energia, nonostante le torture, la dittatura del silenzio, gli anni di carcere. Bisognava, anzitutto, salvare se stessi dalla follia, dai pensieri suicidi. Il testo di Weissberg è anche questo: una lezione di sopravvivenza.

In principio era la speranza. Il desiderio, di non vedere più segni d'ingiustizia. La sete d'irrazionalità, un sogno che poteva permettersi molti errori di partenza; sopportare sofferenze atroci. Tutto andava bene per lo scopo, scrisse Weissberg: la morte di dieci milioni di contadini durante la carestia per la Nuova Politica Economica di Stalin.

Otto milioni di prigionieri politici stazionarono nelle patrie galere, o furono mandati a marciare e a sputare sangue, lavorando in Siberia. Si teorizzò che una «grande purgazione» era un'idea delirante, ma una liberazione dalle deviazioni, dal marciame, dalle corruzioni dell'apparato statale, poliziesco, di governo. Prima o poi, il popolo sperava, che a furia di cambiare gli ufficiali dell'equipaggio, si sarebbe trovato il gruppo giusto che avrebbe guidato verso la rotta, già vista dal grande Timoniere.

«La congiura del silenzio» è la sequela meticolosa di una feroce illusione che coinvolge, non solo intellettuali, ma anche gente semplice, lavoratori manuali che crederono l'aria «cospirasse» di fresco, di bucatino. Ci fu chi abbandonò il lavoro, un buon salario, un futuro già

tratteggiato per indossare la tuta blu, fianco a fianco con gli operai. Ci fu, a sinistra (e questo atteggiamento tornò nel '68) chi si vergognò di non avere calli alle mani: in un dialogo tra Weissberg e Koestler, quest'ultimo dice: «Voglio lavorare in una grande fabbrica. Non si può essere un vero comunista, se non si provano le stesse fatiche degli operai». Il giovane Weissberg, in vacanza in Italia considerò che c'erano troppe opere d'arte nel Bel paese, rispetto ad altre nazioni. Quando prenderemo il potere, pensava, distribuiremo questi patrimoni un po' dappertutto.

Il partito s'impegnò a creare un proletariato che provasse a competere in abilità e in conoscenza con gli intellettuali e gli scienziati. Stalin non si fidava degli intellettuali, li detestava.

La persecuzione, gli arresti, ricorda Weissberg, all'inizio di «Conspiracy of silence», cominciano con un dirigente trovato morto: l'uccisione di Kirov, segretario del partito a Leningrado, scoperto cadavere con un colpo di proiettile il 1° dicembre 1934. Nonostante le molte costruite confessioni che vennero dopo, non fu mai trovato il colpevole. Vennero nel '36 i processi politici a Zinoviev, Kamenev, seguito nel gennaio '37 da quella di Piatakov, Rodok e, un anno dopo, a Bucharin. Gli iniziali arresti comprendevano seguaci di Trockij, menscevichi, social-rivoluzionari, armeni, nazionalisti georgiani, anarchici, nazionalisti ucraini; ma presto si perseguì anche i circoli bolscevichi e si mandò in galera molti membri del

partito. Poi, gli arresti, raggiunsero tutti gli strati sociali: «Giorno e notte la polizia sovietica vagava per città e villaggi strappando gente dalle loro case e caricandole in macchina per sottoporli a lunghi interrogatori. Milioni di contadini furono arrestati, impacchettati su treni e spediti nei campi di concentramento nel nord siberiano». Weissberg, che nel frattempo viveva e lavorava a Kharkov, vide l'arresto in massa degli armeni.

Molti di loro erano analfabeti, c'erano lustrascarpe, taxisti o gente che sopravviveva con piccoli traffici al mercato nero, e non avevano la minima idea delle accuse che venivano loro rivolte.

Contro le minoranze

La Gpu insistette con la tesi che tutte le minoranze linguistiche presenti in Urss avevano tramato contro Stalin e il governo: russi d'origine germanica, polacca o lettone, per Hitler; coreani o mongoli per il Giappone; armeni, siriani e persiani per i britannici. Nel dicembre del '38 il capo della Gpu, Nikolai Yezhov fu rimesso e sparì nel nulla.

Weissberg, dalla galera di Kharkov fu trasferito a Kiev e poi a Mosca. Lì, incontrò prigionieri provenienti da tutta l'Unione Sovietica: dall'Artico al deserto di Karaganda. Consegnato dai sovietici alla Gestapo, il 5 gennaio 1940, fu portato a Varsavia, Lublin e poi nel ghetto di Cracovia. Nel marzo 1943, venne caricato su un treno e rinchiuso nel campo di concentramento polacco di Kavencin. La moglie e il padre di Weissberg, i due fratelli e molti dei

suo amici furono massacrati dalle SS. Con l'aiuto dei superstiti della resistenza polacca, riuscì a scappare e a nascondersi a Varsavia, dove prese parte a scaramucce contro i nazisti. Il 17 gennaio 1945 i russi entrarono nella periferia della capitale polacca. Diciotto mesi dopo, Weissberg s'imbarcò per il porto svedese di Malmö e assaporò, finalmente, la libertà, dopo un decennio.

«Conspiracy of silence» è un documento: cronaca dove scorrono le facce dei compagni di cella, degli aguzzini, dove sopravvive una disperata voglia d'ironia, la constatazione che l'odio, le vendette, i rancori non si cancellano per decreto: non si possono estirpare, che ognuno è e sarà, uguale al padre alla madre: figlio della sua classe. Potrà arricchirsi o finire in fallimento, chiedere l'elemosina, oppure ostentare auto di lusso, ma i dettagli, lo tradiranno. In carcere, Weissberg aprirà gli occhi, nei suoi colloqui con il compagno di cella Rozhauksy imparerà cos'è l'anima russa: un percorso che da Ivan il Terribile, Rasputin, arrivò a Stalin (a Breznev e a Zhirinovski).

La «congiura del silenzio» è una storia di orrori assurdi da scolpire nella memoria; è un campanello d'allarme per qualsiasi sonnecchiante futuro che convive con i fantasmi dell'irrazionale. L'utopia ha con sé i germi della follia, ci insegna Weissberg, e l'essere umano è in precario equilibrio, assoggettato dal compromesso e attratto dagli estremi.

Marino Pasini



ARGENTINA LE VIE DEL TANGO



Carlos Gardel, Astor Piazzolla, Hector Varela e altri grandissimi interpreti del tango argentino vi accompagneranno alla scoperta di un ritmo e di una musicalità in cui il fuoco della passione brucia di poesia.

IN EDICOLA A
L.16.000 IL CD
E UN FASCICOLO
DI 24 PAGINE A
COLORI (A CURA
DELLA RIVISTA
INTERNAZIONALE)

In un'intervista Paolo Emilio Taviani contesta la tesi del «regolamento di conti» interno alla Resistenza «L'azione di via Rasella? Gli alleati erano d'accordo»

Secondo l'ex ministro fu un vero atto di guerra e lo scopo era alleggerire la pressione delle forze tedesche durante l'avanzata anglo-americana.

ROMA. L'attentato di via Rasella che innescò la rappresaglia delle Fosse Ardeatine fu un vero e proprio atto di guerra compiuto dai partigiani non per un regolamento di conti al loro interno (come sostenuto dal gip di Roma Pacioni) ma su input preciso degli alleati. Lo scopo dell'azione doveva essere quello di alleggerire la pressione delle forze tedesche che impedivano loro l'avanzata verso Roma. Lo stesso giorno, infatti, avrebbe dovuto saltare in aria la sede di una banca romana, creando così una situazione particolarmente difficile da gestire per le truppe del terzo Reich. La rivelazione è di uno dei grandi testimoni dell'epoca, Paolo Emilio Taviani, ed è destinata ad aprire il dibattito storico e politico su uno degli episodi più controversi della Resistenza italiana.

Definito ancora in questi giorni «l'uomo che non ha ancora aperto il libro dei ricordi», Taviani ha rilasciato una lunga intervista al Popolo per spiegare come andarono ef-

fettivamente le cose quel 23 di marzo 1944, quando una bomba fabbricata con polvere da sparo e chiodi e nascosta in un contenitore della spazzatura esplose nel centro di Roma uccidendo 33 militari della divisione tedesca «Bosen». «Si trattò di un atto di guerra, fu il frutto di una strategia di guerra sollecitata dagli alleati», dice l'ex ministro degli Interni senza mezzi termini. «Nessuno si chiede perché nel marzo del '44 i soldati tedeschi passavano per il centro di Roma in violazione della dichiarazione che la rendeva Città aperta», sottolinea Taviani nell'intervista, «in realtà Roma era di fatto ancora occupata ed i nazisti violavano in cento modi gli impegni assunti, così come avrebbero fatto molte altre volte». L'azione di alleggerimento del fronte di Anzio doveva essere duplice: da una parte l'azione di via Rasella, dall'altro un attentato contro un edificio pubblico, o forse una banca, ma quest'ultimo «fallì per questioni tecniche». Taviani non era a Roma in quei giorni, ma in



Paolo Emilio Taviani

Liguria dove guidava la Resistenza. «Quando arrivai a Roma - ricorda al Popolo - trovai un clima di ostilità nella componente cattolica del Comitato di liberazione nazionale nei confronti di quell'atto. Personalmente sono sempre stato sospettoso di fronte all'alto numero di medaglie concesso agli autori». Ma questo non è un argomento per chi vuol ridurre quell'azione ad una sorta di complotto voluto dalla componente comunista della Resistenza per liberarsi degli azionisti o dei gruppi comunisti considerati eretici. Soprattutto non regge la tesi secondo la quale le Fosse Ardeatine potevano essere evitate se Rosario Bentivegna e Carla Capponi si fossero consegnati nelle mani di Kappler o Priebke.

«C'era un ordine tassativo del CLN e del CLN dell'alta Italia di non consegnarsi mai», spiega senza mezze parole Taviani, «molti di noi portavano con sé in ogni momento una pastiglia di cianuro e non si poteva fare altrimenti perché tutti sa-

pevamo che quando i nazisti usavano le scariche elettriche nelle torture, non esisteva la possibilità di reggere agli interrogatori. Certo, tutti avevamo pronta una storiella da raccontare, ma di fronte alle scariche elettriche, nessuno poteva dirsi sicuro di sé». E non regge nemmeno il paragone con il caso di Ladislav che si addossò la responsabilità di un attentato partigiano, e venne ucciso dai tedeschi, per evitare che questi scatenassero una rappresaglia nei confronti della popolazione innocente. «Non esistono paragoni fattibili con quella vicenda», scrive ancora l'ex ministro degli Interni, «D'Acquisto fu un grande eroe, ma non era un membro della Resistenza armata. I nazisti infatti non lo torturarono perché sapevano che non aveva informazioni da fornire».

Il nocciolo della questione, secondo Taviani, è un altro: l'interesse che avevano gli alleati anglo-americani acché Roma divenisse

luogo di azioni di guerra agli inizi della primavera del '44, vale a dire proprio nel momento in cui preparavano l'avanzata finale verso la prima della tre capitali dell'asse di ferro a cadere nelle loro mani, cosa che avvenne il 4 di giugno successivo. «Erano stati richiamati da parte degli alleati affinché a Roma ci fossero atti di guerra contro i tedeschi», sono le parole di Taviani, «la loro presenza aveva violato lo status di Roma Città aperta, e quindi la capitale era zona di guerra. E non sono le mie opinioni personali, queste: sono fatti che hanno avuto per testimoni autentici partigiani come Baldassarri e Paladini». Quest'ultimo era un agente dell'OSS (i servizi segreti americani creati dal gen. Donovan per le azioni segrete in guerra, dai quali poi sarebbe nata la Cia) che teneva i contatti con la resistenza romana. Scomparso alcuni anni fa, ha fatto in tempo a lasciare una dichiarazione giurata alla procura militare di Roma utilizzata in questi mesi nel processo Priebke.